Anno IV - Serie IV - N. 22
Roma 31 Maggio 1931
ESCE OGNI DOMENICA
Direz.: Presidenza gener. della Fuci
Piazza S. Agostino 20-A - tel. 55-621

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario . . . . . » 15
Sostenitore . . . . L. 20
c/c/ Postale N. 1/9818
Ai fucini il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITA

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Piazza S. Agostino 20-A - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative.
La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. - Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della *Fuci* richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM — RIVISTA MENSILE DI PENSIERO UNIVERSITARIO
CORSI E DISPENSE — DI STUDI UNIVERSITARI
QUADERNI FUCINI — DI ATTUALITÀ E CULTURA
LA CATTEDRA — COLLEZIONE DI DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — *Una riga*: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — *Una col.*: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10 % più la tariffa governativa.

Parole serene

Si chiude una settimana di dolorosi episodi che han colpito la nostra F.U.C.I. e la rimanente Azione Cattolica.

A coloro che più direttamente han sofferto va la nostra simpatia e la nostra solidarietà: non ci sono differenze di organizzazione, accomunandoci nel patimento la stessa causa di una identica e inalterabile fedeltà alla Chiesa e al Suo Vicario.

•

Avremmo avuto da parlare delle cose buone che han segnato il nostro cammino in questo ultimo periodo; e lo faremo con la dovuta ampiezza, non appena sia tornata più calma l'atmosfera nella quale si svolge il nostro lavoro.

Ricordiamo come motivo di indicibile conforto in quest'ora di pena, la memorabile Udienza del S. Padre e la commovente prova della Sua alta sollecitudine paterna per la F.U.C.I.; ricordiamo la nostra Assemblea che non poteva riuscire migliore, tanto unanime è stata la partecipazione, e fervido, vigoroso e sereno lo spirito con il quale si è pensato e provveduto al futuro.

Una sola parola per i compagni e gli amici.

La dolorosa vicenda di questi giorni, non deve distogliere nessuno dal suo lavoro: nella tempesta si gettano i semi più fecondi.

Le ingiuste gravi e mortificanti contrarietà subite, non devono alterare il nostro spirito di carità e di fraterna sollecitudine verso i compagni, anche verso quelli che non ci comprendono e ci perseguitano. La nostra dottrina è una dottrina di amore.

•

Conteniamo nel nostro cuore la nostra profonda amarezza: ci sostiene il testimonio della buona coscienza, che ci garantisce di fronte a tutti, di non aver mai, in nessun modo, per nessuna ragione, superati comunque i confini del mandato ricevuto dalla Chiesa.

Nessuno ci ha mosso un rimprovero: e neanche ha tentato di lanciare un'accusa che avesse comunque una lontana parvenza di fondamento.

Abbiamo sofferto e soffriamo per quello che siamo e diciamo apertamente, ad alta voce, di essere: cattolici che si gloriano di servire la Chiesa e che sanno di lavorare in questo modo per il bene del loro Paese.

Questo è il titolo della nostra serenità e della nostra fiducia: siamo sereni, perchè nel servizio della verità e della giustizia, ogni prova è degna di essere patita; siamo fiduciosi, perchè la nostra causa è legata alla causa stessa della giustizia e della verità.

L'unanime preghiera di tutti, dia oggi più che mai testimonianza nel pensiero di Dio, dell'unità e della solidarietà del nostro piccolo cenacolo disperso: della sincerità del nostro amore alla Chiesa, della lealtà della nostra devozione al nostro Paese.

Pellegrinaggio a Lourdes

Diamo il programma del pellegrinaggio a Lourdes che verrà organizzato dalla Federazione pei giorni 16-21 luglio p. v.

Giovedì 16 luglio: *Ore 18 circa: Ritrovo a Ventimiglia - Dogana e passaporti. - Distribuzione dei cestini per la cena. — Ore 19: Partenza da Ventimiglia.*

Venerdì 17 luglio: *Ore 8.30: Arrivo a Carcassonne - S. Messa e visita facoltativa alle «Cité» medievale. - Distribuzione dei cestini per la colazione. — Ore 12.30: Partenza da Carcassone. — Ore 20.30 circa: Arrivo a Laurdes. - Trasporto agli alberghi. - Sistemazione. - Cena ed alloggio.*

Sabato 18 luglio: *Soggiorno a Lourdes. - Partecipazione alle Funzioni religiose che verranno stabilite dalla Direzione Spirituale del Pellegrinaggio.*

Domenica 19 luglio: *Soggiorno a Lourdes. - Programma come il giorno precedente.*

Lunedì 20 luglio: *Soggiorno a Lourdes. - Dopo la cena trasporto alla stazione e partenza da Lourdes.*

Martedì 21 luglio: *Ore 8 circa: Arrivo a Marsiglia- Salita in tram a Nôtre Dame de la Garde. - S. Messa. - Distribuzione dei cestini per la colazione.*

Ore 11.30: Partenza da Marsiglia.

Ore 17 circa: Arrivo a Ventimiglia.

N. B. - Per maggiore comodità dei partecipanti il treno speciale verrà formato a Genova e proseguirà al ritorno fino a detta località. Gli orari di partenza e di ritorno verranno comunicati in tempo agli interessati.

* * *

Prima classe: L. 570 - Seconda classe: L. 390 - Terza classe: L. 270.

Le quote comprendono:

Il viaggio nella classe corrispondente da Ventimigla a Ventimiglia, alloggio e vitto (vino compreso), durante la permanenza a Lourdes, il vitto in cestini durante il vaggio, trams a Marsiglia, Lourdes, mancie e tasse.

NORME

Per iscriversi occorre inviare alla Presidenza della F.U.C.I. (Roma - Piazza S. Agostino 20-A) la tassa d'iscrizione di L. 30, comunicando: cognome, nome indirizzo completo e la classe scelta; il compagno di viaggio o di camera preferito.

La tassa di iscrizione si intende oltre la quota fissata; senza questa la *iscrizione non ha valore.*

Il versamento della quota deve esser fatto *assolutamente* 10 *giorni* prima della partenza del pellegrinaggio o in contanti o in assegno circolare, presso l'ufficio o persona che ha ricevuto l'iscrizione. L'interessato allora riceverà il modulo per la riduzione ferroviaria e la tessera definitiva, che conserverà per tutta la durata del pellegrinaggio.

Chi si ritira ha diritto al rimborso della quota solo se avverte *almeno* 5 *giorni interi* prima della partenza; in ogni caso perde la tassa di iscrizione.

* * *

Ogni pellegrino deve necessariamente essere munito del passaporto per la Francia.

L'interessato dovrà fare regolare domanda al Municipio, presentando il modulo che riceverà all'atto dell'iscrizione al pellegrinaggio e tre fotografie formato tessera.

Le pratiche richiedono circa tre settimane. Si deve richiedere il passaporto di 6 mesi.

* * *

Col modulo che verrà rilasciato all'iscritto questi si presenterà alla stazione di partenza chiedendo il biglietto speciale di andata e ritorno (mod. C. 202 color arancione) per la stazione di confine, con la riduzione del 30%.

Si consiglia di viaggiare nella stessa classe scelta per il pellegrinaggio.

* * *

Qualche giorno prima della partenza del pellegrinaggio, ogni iscritto riceverà una circolare con tutte le informazioni dettagliate, necessarie per il viaggio.

La Direzione si riserva, per il migliore svolgimento del pellegrinaggio, di apportare al programma ed orario pubblicato, le variazioni che si renderanno necessarie.

Le iscrizioni si chiudono improrogabilmente 20 giorni prima del pellegrinaggio

Cristo centro della storia

Questo scritto di Mons. Olgiati è un'ottima introduzione al tema che gli studenti di lettere studieranno nel prossimo Congresso di Cagliari.

Nel *De Musica* di S. Agostino, — in pagine dove l'idea sembra talvolta trasformarsi in una nota musicale, — sorridono tre superbe similitudini, che possono servirci a comprendere cos'è la storia.

Supponiamo — dice il Vescovo d'Ippona — che una statua, posta nella nicchia oscura d'un immenso edificio, si svegli alla vita; e senza muoversi, senza poter contemplare nella sua interezza il palazzo grandioso, pretenda pronunciare un giudizio intorno a se stessa, prescindendo dal tutto di cui è parte.

Supponiamo che un soldato, nel furore della mischia in un determinato punto del campo di battaglia, combatta, senza conoscere l'idea direttiva e la tattica del duce e senza vedere l'ordine dell'esercito intero.

Supponiamo di avere un poema, nel quale le sillabe acquistano coscienza di sè, ma non della confessione con le altre lettere e parole, nè del pensiero che contribuiscono ad esprimere, limitandosi perciò a percepire il loro suono.

In breve: supponiamo una persona che non apra le finestre della sua anima; essa fatalmente resterà rinchiusa nella prigione della propria individualità, non abbraccerà il nesso organico che la lega alla storia e di conseguenza non potrà intuire il significato di quest'ultima, non potrà assolutamente capire «quid de nobis divina Providentia pulchrum gerat» e giudicherà disordine e perturbazione ciò che invece è armonia e bellezza.

Cos'è, adunque, la storia per noi? Come la concepiamo oggi noi, uomini del secolo ventesimo?

•

Se mi è lecito usare le similitudini agostiniane, rispondo che la storia è la negazione della nicchia comoda ed egoista dell'individualismo atomistico. Ogni uomo è un soldato del grande esercito, che partecipa alle battaglie della storia; ma la sua azione non può esser pienamente valutata se non nel rapporto che ha con l'azione degli altri simili. La storia consiste nel non limitarci a percepire, nel poema dei secoli, il suono d'una sillaba, ma nell'afferrare anche le altre sillabe e nell'intuire l'idea vivificatrice del poema stesso. Lo storico *parte dal fatto, colto alla superficie.* Parte da sè; tende l'orecchio per ascoltare nel presente e nel passato altre voci; tenta segnarne la successione e la connessione. Ma quando ha compiuto tutto questo, non ha finito. Noi potremmo raccogliere tutte le iscrizioni etrusche oggi ancora rimaste; fin quando non le abbiamo interpretate, non conosciamo se non una cosa morta, non già la storia vissuta. *Dopo il fatto, lo storico ne indaga il significato;* dopo la ricostruzione critica del poema, noi vogliamo leggerlo e penetrarne il senso; insomma vogliamo giungere *al vero fatto,* che è il fatto interpretato e compreso; è *il fatto col suo valore,* ossia il fatto nella sua concretezza completa. Non ci basta conoscere le dinastie dei Faraoni, le vicende di Atene e di Sparta, l'eroismo dei trecento alle Termopoli, la gesta di Annibale, le guerre e la grandezza di Roma. Tutte queste cose sono versi, terzine, ottave di un unico inno; e noi, *partendo da esse,* ci chiediamo quale sia l'*idea* che rinchiudono e che cantano. Dalla materialità del fatto vogliamo assurgere alla sua intellegibilità.

•

Due sono, di conseguenza, i momenti del processo storico e due le possibili esagerazioni e deformazioni. Vi è, dapprima, la ricerca positiva dei documenti, l'indagine dei fatti e del modo con cui si sono sviluppati: e chi esagera questo primo momento, ci darà *una storia positivista,* si limiterà al dato bruto, il quale è tutt'altro che da disprezzarsi o da trascurarsi, ma non è tutto. V'è, in seguito, l'interpretazione o la valutazione del dato: e chi esagera questo secondo momento, minaccerà di cadere negli abissi della *storia idealistica,* vale a dire, nel precipizio dell'aprioriismo, che deduce la storia da puri concetti e sostituisce alla realtà le proprie fantasie. Il secolo XIX è ricchissimo di esempi in proposito, che potrebbero illustrare l'uno e l'altro di questi due eccessi.

Orbene, quando noi scorriamo il poema dello storia, quale idea inconsciamente triamo? quale pensiero esprimono tutte queste sillabe che sono i singoli individui, questi canti che sono le generazioni umane e le diverse epoche della civiltà? quale scopo ha la battaglia dei secoli, combattuta dagli uomini, militanti tutti nell'unico esercito dell'umanità?

L'agnosticismo ci avverte che è impossibile comprendere la storia, e ci dice: limitiamoci ai fatti; non interpretiamoli.

Il pessimismo proclama con Schopenhauer che la storia, come tutta la realtà, è irrazionale; è un manicomio, dove tutte le creature, figlie dell'unica Volontà capricciosa, agiscono pazzamente.

L'idealismo indica nella storia la razionalità dello Spirito che diviene. Il reale è razionale; la storia non è se non l'Idea immanente nei fatti, l'Idea che si svolge.

•

Il Cristianesimo invece, insegna che la chiave della storia è Gesù Cristo. Dall'Eden al Giudizio universale, dal primo istante del mondo alla fine di esso, Cristo è presente nella storia e ne è il centro. Egli è «la vera luce, che illumina ogni uomo che viene a questo mondo» (S. Giov., 1, 9). Il mistero della volontà di Dio, il disegno che Dio si è proposto è questo: «ordinare la pienezza dei tempi a stringere in un capo le cose di Cristo, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (Eph. I, 10). «A Lui l'obbedienza dei popoli», ha vaticinato Giacobbe (Gen., XLIX, 10); a Lui «in eredità le genti ed i confini della terra in possesso», ha cantato Davide (Ps., II), il quale ha soggiunto: «Dominerà da un mare all'altro... Gli converranno dinnanzi i nemici; ed i suoi avversari baceranno la polvere... Gli si inchineranno tutti i re; tutti i popoli gli saranno soggetti... Durerà in eterno il suo nome; al par del sole rimarrà la sua fama; per lui si diranno felici tutte le genti, tutte le nazioni, del mondo lo acclameranno beato» Ps., LXXI). Isaia e Daniele riprendono e ricantano la stessa profezia ad anche l'Angelo dell'Annunciazione parla del Regno che non avrà fine. L'Antico ed il Nuovo Testamento additano in Gesù Cristo il Re della storia; per dirla con Luigi Tosti, lo storico di Montecassino, secondo la rivelazione «anche la Storia è un Vangelo, perchè il Verbo del Signore non solamente si spazia nell'infinito della divina Mente, ma corre ed invade le viscere dell'Umanità che soffre e spera».

Francesco Olgiati

Vita intellettuale

Il nostro tempo è testimone di questo duplice processo. Da una parte gli anti-intellettualisti cercano di svalutare la portata di ogni teoria, dall'altra i filosofi proclamano di voler aprire la finestra sulla vita, dove la gente vive, soffre ed ama, e di volerla finire con la filosofia «a porte chiuse». E' forse questo uno dei proclamati aspetti del moderno «tradimento degli intelettuali», i quali, per ascoltare la voce della gente della strada, finiscono essi pure coll'essere trascinati nella strada e, da ultimi malcapitati, non sapendo come si faccia a camminare sui marciapiedi si trovano nella necessità di seguire il percorso della folla? Non pare.

•

Si tratta invece di una più moderna comprensione dei problemi concreti, e quindi di un superamento dell'astrattismo, spesso sterile, del pensiero moderno. Ed ha ragione quindi il Croce quando si vanta di aver contribuito a «far morire» il tipo del filosofo incurioso delle cose piccole, del professore di filosofia che supera solo nella comicità i suoi colleghi di liceo.

Distruggere questo tipo del filosofo-tragico che finisce spesso con essere tragi-comico, del filosofo che si domanda se il tavolo che ha davanti è nell'io o fuori dell'io, vuol dire rendere un grande beneficio alla filosofia, la quale di fronte all'odierna e volgare reazione anti-intellettualistica vedrà rialzate le proprie azioni quando si dimostrerà rispettosa dei fatti, di tutti i fatti, e saprà quindi, in un secondo momento logico, vantare solo a se stessa la suprema prerogativa di poter ricercare quella logica intrinseca dei fatti, che è teoria ineluttabile e non bizantinismo da perdigiorno.

•

Richiamare gli uomini alla sublime vita dello spirito, ma partire da questo mondo, che è il mondo nostro, nel quale pure dobbiamo vivere, e nel quale si decidono le cose eterne.

Qualcuno guarda con scandalo a questa «mondanità» della filosofia, trasformata in una «ben aereata aula» nella quale vi è posto anche per gli uomini di mondo.

Anche non accettando la posizione crociana che fa della filosofia il puro momento astratto della storiografia, cioè la metodologia della storiografia, bisogna riconoscer che il tipo del filosofo il quale disdegna sia l'astrattismo inconcludente, come quel praticismo che lo rende facile fucinatore di programmi di azione i quali sono spesso «sofismi passionali», se non addirittura servilismi, è l'ideale del pensatore che non ignora la ricchezza del vivere, che non disdegna le contaminazioni dell'arte, del diritto, della politica, cioè della vita, la quale, oltre le tragedie scritte ha quelle rosseggianti di sangue vero, ed oltre i romanzi in prosa ne ha anche di quelli con protagonisti di carne.

(g. g.)

Giornata Missionaria

Non dubito che tutti i Circoli fucini, la scorsa domenica, non abbiano celebrato la giornata missionaria con la diligenza e l'impegno che le direttive impartite e la natura stessa della celebrazione richiedevano. In attesa dei resoconti, accompagnati dalle relative offerte raccolte non sarà inutile riassumere ancora quello che fu lo scopo della giornata: la *preghiera,* che per noi dev'essere sempre considerata come il primo ed il più efficace mezzo di riuscita in ogni iniziativa, la *raccolta* dell'obolo, per il semplicissimo motivo che i fucini si sono impegnati a mantenere una borsa di studio per un chierico giapponese, e gl'impegni si devono mantenere; lo *studio* delle missioni. E' questo terzo punto che, dopo la preghiera, deve apparire a tutti di capitale importanza: esso rientra direttamente nell'attività culturale della F.U.C.I., anzi, direi, in modo specifico ed esclusivo, perchè lo studio accademico dei problemi missionari non può essere fatto, senza cadere in gravi errori di prospettiva, che dagli intellettuali cattolici. I quali compiranno così un doppio apostolato; di far conoscere ed amare l'ideale missionario e le missioni nell'ambiente colto dei nostri paesi, ed in secondo luogo di collaborare attivamente all'opera del missionario in mezzo agl'infedeli. Oggi infatti si combatte l'evangelizzazione non solo nel campo pratico, ma sopratutto nel campo dello spirito e della cultura con quelle armi nuove che si chiamano i valori spirituali di un popolo, rimessi in luce e potenziati a modo proprio per scopi ben precisi da un nazionalismo ateo, materialista e talora di ispirazione bolscevica. Se il missionario non riesce a superare questa offensiva pseudo-scientifica i frutti del suo apostolato saranno ben scarsi.

E' necessario dunque aiutare il missionario in questo campo ch'è il più difficile del suo ministero. Gli universitari cattolici hanno ottenuto la fondazione Cislaghi per favorire gli studi missionari; ai fucini ora il dovere, anzi l'onore di rispondere con i fatti, mettendosi subito al lavoro. Per facilitare l'orientamento in questo genere di studi, sarà pubblicata un'ampia bibliografia sistematica in uno dei prossimi numeri di «Studium».

Mario Zucchiatti

Nei mesi estivi, dal giugno all'ottobre, Azione Fucina avrà, come al solito, periodicità quindicinale. Il prossimo numero, così, verrà pubblicato domenica 14 giugno p. v.

SCHEMI PER L'ATTIVITA' CULTURALE

CORSO DI RELIGIONE

DIO, CRISTO, L'UOMO

(d. p. b.)

LEZIONE XIV

Gesù Cristo

II) Cristologia

A) La divinità di G. C.

c) Le prove

(Continuazione)

2) La testimonianza di Gesù.

A) Premesse:

1) *Il Nuovo Testamento* comprende: 4 *Vangeli* (Matteo, Marco, Luca = *sinottici;* Giovanni).

Gli Atti degli Apostoli (Luca); 13 *lettera di S. Paolo;* 1 *lettera agli Ebrei;* 2 *lettere di S. Pietro;* 1 *lettera di S. Giuda Taddeo;* 1 *lettera di S. Giacomo;* 3 *lettere di S. Giovanni; l'Apocalisse* (S. Giovanni).

2) Codesto complesso di documenti, il così detto *canone del Nuovo Testamento* chiusosi nel 4° secolo (leggasi G. Nogara, *Nozioni bibliche proposte alla gioventù studiosa,* introduzione generale, Milano, « Vita e Pensiero », 1921 L. 9) è così scaglionato sotto l'*aspetto cronologico*:

Anno 52, I *Tessalonicesi;* anno 53, II *Tessalonicesi;* anno 53, *Galati;* anno 57, I e II *Corinti;* anno 58, *Romani;* anno 61-63, *Filippesi;* anno prima 62 *S. Giacomo;* anno 62-63 *Efesini, Colossesi, Filemone;* anno 63-64, I *S. Pietro, Ebrei;* anno 64, *S. Giuda;* anno 65, I *Timoteo;* anno 66, *Tito,* II *S. Pietro;* anno 67, II *Timoteo;* anno 85-95, I *S. Giovanni;* anno 95 *Apocalisse;* circa anno 100, II e III *S. Giovanni.*

« La data precisa degli evangeli non è conosciuta con certezza. S. Marco e la traduzione greca di S. Matteo sono senza dubbio anteriori all'anno 70, data della ruina di Gerusalemme, ma probabilmente assai più antichi il che va detto specialmente del testo originale di S. Matteo, S. Luca che ha utilizzato S. Marco, ha scritto l'evangelo prima degli Atti degli Apostoli terminati prima dell'anno 67, data del martirio di S. Paolo ». (Lagrange, *L'evangelo di Gesù Cristo,* p. 6).

Il quarto Vangelo è dell'ultimo decennio del secolo primo. (Cfr. *La sacra Bibbia commentata* dal P. Marco M. Sales, O. P. Il Nuovo Testamento voll. 2, Marietti, Torino).

3) *La tradizione manoscritta* è abbondantissima e fedelissima tanto che noi possiamo essere sicuri d'essere vicinissimi agli apografi. I principali *codici* del N. T. greco in caratteri uncinali sono il *sinaitico* (secolo 4°, contrassegnato con la lettera *aleph* dell'alfabeto ebraico); il *vaticano* 1209 (sec. 4°, con la lettera B); l'*alessandrino* (sec. 5°, con la lettera C); *il codice di Beza* o *di Cambridge* (sec. 6°, con la lettera D) ecc. Il Gregory enumera 1287 *corsivi,* il Miller 1326. (Cfr. un manuale biblico, p. es. del Cornely o del Vigouroux).

* * *

Prima che si intraprendessero le grandi edizioni critiche fu in uso presso tutti [illegible] terono usare che di pochi codici e non dei migliori.

Le *edizioni critiche* più stimate sono quelle dei protestanti *Wetseott-Hort, Tischendorf, Von Soden* [Cfr. Lagrange, *Évangile selon S. Marc.* pp. LI ss, e *Revue Biblique* N. S. 16 (1919) p. 276] dei cattolici *Hetzenauer Brandscheid, Vogel.* Recentissimo *S. Colombo, Torino.* S.E.I. 1931. *La critica testuale* ha una grande importanza nell'apprestamento di codeste edizioni e ogni editore ha i suoi criterii nell'ordinare e classificare l'enorme materiale manoscritto. Per i criteri dell'Hetzenauer cfr. *Lateranum,* II, 2 Roma 1920; *Scuola Cattolica* ottobre 1920 p. 143.

* * *

Si intende che ora la battaglia tra cattolici e acattolici (i protestanti di una volta) non è più una battaglia di testi, perchè l'edizione critica e i tempi mutati hanno ridotto la controversia a ben altre proporzioni, e tuttavia la polemica ha ritorni nostalgici ai testi. Nel 1918 il celebre Adolfo Harnack [morto recentemente; per l'*uomo* è interessante leggere le *Memorie* del Principe di Bülow] pubblicava nel fascicolo 32° pp. 637-654 dei *Sitzungberichte* dell'Accademia delle scienze di Prussia una monografia dal titolo *Der Spruch über Petrus als den Felsen der Kirche* Mt. 16, 17 (*Il passo relativo a Pietro come pietra della chiesa*) giungendo alle seguenti conclusioni:

1) *portae inferi non praevalebunt = mors non praevalebit.*

2) Queste parole riguardano solo Pietro al quale promettono l'immunità dalla morte corporale e nel testo bisogna leggere σοῦ invece di αὐτῆς

3) *Et super hanc petram eadificabo ecclesiam meam* probabilmente sono interpolate.

4) l'interpolazione probabilmente avvenne a Roma all'epoca di Adriano e nel decorso del secolo fu introdotta in tutti i codici e in tutte le versioni.

Il Fonck, direttore del Pontificio Istituto Biblico in *Biblica,* I, fasc. 2 (1920) ne dava una brillante e esauriente confutazione; così pare il Kneller in *Zeitschrift für katholische Theologie* 44, (1920) pp. 147-169. Il defunto padre Semeria in *Dogma, gerarchia e culto,* IX rilevava già che codesta pericope esclusiva di S. Matteo ha un'eco evidente in *Giov.* I, 42; VI, 68; XXI, 15-17; *Luca* XXII, 31-32; e il defunto Batiffol scriveva nel 1904 in *Bulletin de littérature ecclésiastique* gennaio p. 52-53: Nell'ipotesi di una interpolazione s'immaginerà forse con il Resch, che questa sia dovuta a persona favorevole all'egemonia romana. E' in ogni modo un'interpolazione più antica di Tertulliano e di Origene; e che mano singolare la sua! Egli scrive come se sapesse l'aramaico: *Simone Bariona,* mentre il quarto evangelo traduce in greco e dice *Simone figlio di Giovanni.* Più ancora egli sa maneggiare tanto bene l'aramaico da trovare un bel gioco di parole, che va perduto nel greco e nel latino, e riesce naturale solo a patto di basarsi sulla parola aramaica *kepha.*

Ci siamo indugiati per far vedere l'*infondatezza* e l'*ostinazione* della vecchia polemica testuale.

5) *La filologia greco-testamentaria,* ha recentemente recato un bel contributo all'intelligenza del testo. I lavori del Moulton e del Deissmann (per citare i due più eminenti) hanno dimostrato che il greco dell'Antico e del Nuovo Testamento non è il *greco biblico,* ma la κοινή Cfr. Deissmann, *Bibles Studies,* trad. del *Grieve,* Edinburgo 1909. - Id. *Licht vom Osten*[3], Tubinga 1909. Moulton, *A grammar of new Testament Greek* Edinburg, Clark 1908, 1919, 1920; ampia recensione in *Dadiskaleion* N. S. II (1924) pp. 165-175. E' da tener conto che i due autori sono protestanti e che certe conclusioni non filologiche sono dovute al loro protestantesimo. Interessante è la *introduzione generale* alla Parte I della grammatica del Moulton, dove il Nuovo Testamento come *fatto letterario* è presentato in modo eccellente salve sempre le conclusioni non filologiche.

6) *La questione sinottica,* nata nel sec. XVIII, detta così perchè verte intorno ai tre Vangeli di Matteo, di Marco, di Luca, i quali, sotto molti aspetti si possono dominare *con un solo sguardo* (= *sinossi*), consiste nello spiegare il *fatto* delle somiglianze strettissime e delle differenze irreducibili, se viste unilateralmente, tra i tre evangelisti. E' una questione *letteraria,* e più precisamente un *problema di fonti,* con ripercussioni evidenti sul terreno teologico e dommatico.

Le *somiglianze* e le *differenze* possono ridursi: a) *alla scelta dei fatti; all'ordine in cui sono distribuiti;* c) *alla forma con cui sono narrati.*

* * *

I sistemi di spiegazione escogitati sono i seguenti:

1) la mutua dipendenza;
2) la tradizione orale;
3) i frammenti scritti;
4) il vangelo primitivo.

« La soluzione più plausibile di questo mistero psicologico detto *questione sinottica* (nelle cui inesplorabili profondità i critici vollero ficcare gli occhi) è la seguente: i passi comuni si spiegherebbero parte per la mutua dipendenza, parte per qualche fonte comune frammentaria, estracanonica; le parti proprie si spiegherebbero per la tradizione orale e le informazioni speciali a ciascheduno ». (Polidori, *I nostri quattro evangeli,* 3ª ediz. Roma, « Civiltà Cattolica », p. 335).

6) *La questione giovannea* sorta sullo scorcio del sec. XVIII riguarda l'autenticità e la storicità del quarto Vangelo — « Il quarto vangelo mette in bocca a Gesù discorsi il cui tono, lo stile, le movenze, le dottrine non hanno nulla di comune coi *logia* riferiti dai sinottici. Il naturale, l'ineffabile verità, il fascino senz'uguale dei discorsi contenuti nei vangeli sinottici, la movenza profondamente ebraica di questi discorsi, la loro perfetta armonia contrastano col tono mistico dei discorsi che Giovanni mette in bocca a Gesù. Questa è la questione giovannea. (Cfr. Batiffol, *Six leçons sur les evangiles,* Paris, Lecoffre, 1907 p. 125 s.).

(*Continua*).

FONDAZIONE CISLAGHI

La fondazione Cislaghi per un premio annuale di L. 5.000 da assegnare al miglior lavoro originale inteso a divulgare l'idea missionaria indice il concorso dell'anno 1931 che si chiuderà il 30 novembre p. v.

NORME

A) *I lavori presentati al concorso del 1931 dovranno avere per oggetto un argomento delle materie seguenti:*

1) *posizione giuridica delle Missioni di fronte al diritto internazionale;*

2) *studi comparati sulle Missioni nelle diverse religioni;*

3) *il bolscevismo e la rivoluzione in Cina;*

4) *studio di storia delle Missioni.*

B) *Possono concorrere al premio i giovani di età non inferiore ai vent'anni e non superiore ai trenta.*

I lavori han da pervenire alla Presidenza Generale della F.U.C.I. entro il 30 novembre 1931 in duplice copia e han da essere accompagnati da:

1) *certificato di nascita e di battesimo;*

2) *certificato di buona condotta rilasciato dall'Ordinario Diocesano.*

C) *La Commissione giudicatrice composta dai dirigenti della F.U.C.I. e dai rappresentanti della Sacra Congregazione di Propaganda si adunerà in dicembre e tra i lavori pervenuti sceglierà i tre migliori da sottoporre all'esame della S. Congregazione di Propaganda per la assegnazione definitiva del premio.*

CRONACHE UNIVERSITARIE

L'ultima lezione di Vittorio Scialoia

Il 23 maggio u. s. Vittorio Scialoia ha tenuto presso l'Università di Roma la sua ultima lezione.

Il grande romanista lascia la sua cattedra di istituzioni di diritto romano in causa della comune legge sui limiti di età. Quando un maestro — per molte ragioni veramente insigne, come il nostro — dà un tale annunzio si prova l'impressione dolorosa dell'addio di persona cara. Si fatto sentimento si leggeva sui volti di quanti, insegnanti e discepoli, si affollavano nell'aula magna dell'Ateneo. Erano presenti il Rettore prof. De Francisci, Accademico d'Italia, l'intera facoltà di Giurisprudenza con il suo preside prof. Del Vecchio, i proff. Alberto De Stefani, Luigi Rossi, Amedeo Giannini, e altri della Facoltà di Scienze politiche; Mariano d'Amelio, primo presidente della Corte di Cassazione, i senatori Silvio Longhi, Faggella e Alberici, dell'alta magistratura, il Presidente del Consiglio di Stato, Santi Romano, il comm. Malpeli per l'Avvocatura Erariale, l'avv. Crisostomi-Marini, l'on. Maurizio Maraviglia, i commendatori Pulvirenti, Azara, e altri personaggi, molti dei quali erano stato scolari dell'illustre uomo. Tra tutti il più calmo e sereno, era Vittorio Scialoia.

Si direbbe che l'ala del tempo sfiori appena quel singolare volto perennemente giovane e delicato, che principia dall'alta fronte pensosa e finisce con il mento arguto, pronto a scoccare una felice facezia. Tale è la sua trattazione scientifica, la sua oratoria politica, la sua conversazione mondana. Le più ardue e profonde discussioni su problemi di giure, di storia, di politica dell'osservazione, dalla finezza dell'aneddoto, dalla innata *vis comica;* e, al contrario, i non gravi soggetti nei riposanti colloqui dei salotti vengono in bocca sua nobilitati con improvvise riflessioni che aprono allo spirito i più vasti orizzonti.

Pur in questo giorno egli ha voluto dir la sua solita lezione. L'argomento piuttosto arido, era il *Quasi contratto* del diritto romano. Ma dopo i primi periodi di esposizione, la materia vien conquistando anche i profani per quel sapore di polemico e di attuale che è un segreto dei maestri.

L'ultima lezione ha avuto due appendici: l'addio dei maestri per bocca di Pietro Bonfante, accademico d'Italia, e l'addio della scolaresca per bocca dello studente Marini di Armenia.

Pietro Bonfante, nonostante la salute ancora malferma, aveva con amore di antico discepolo e di collega, accettato l'ufficio di indirizzare al partente il saluto degl'insegnanti: e alle nobili parole dette ha aggiunto una commossa lettera di Antonio Salandra, assente per indisposizione.

L'ultima lezione del Prof. Tansini all'Ateneo pavese

L'ultima lezione di sua vita, ha trovato raccolti intorno al vecchio Maestro, per il supremo addio, tutti i discepoli, desiderosi di testimonargli per l'ultima volta il loro affetto e la loro gratitudine.

Al prof. Igino Tansini, che lascia la Clinica Chirurgica e l'insegnamento dopo 45 anni, del più intenso, geniale, coscienzioso lavoro, i laureandi hanno voluto offrire una targa in bronzo ed un mazzo di rose, a ricordargli, « queste per poco, quella sempre » la loro affettuosa riconoscenza, come per loro incarico si espresse il loro compagno.

La semplice cerimonia, calda d'irrompente entusiasmo giovanile, ha profondamente commosso il cuore del grande chirurgo, che di quella gioventù fece il miglior elegio, dicendo: « Il contatto coi giovani, che è sempre per noi insegnanti fonte di continuo compiacimento, diventa, da vecchi una vera necessità... Ma ora tutto questo è finito ».

E tale commozione, per sua natura comunicativa, è stata per tutti il miglior ringraziamento, che sulla soglia del silenzio, il vecchio Maestro ha voluto dirigere a quei giovani, ch'egli lascia per sempre

Il prof. Bertoni dottore d'onore dell'Università di Vilno

All'Università « Stefano Batory » di Vilno si è svolta la cerimonia della nomina a dottore *honoris causa* dell'Università stessa del prof. Giulio Bertoni di Roma in occasione del 350° anniversario della fondazione dell'università. L'abate Falkowski, ex rettore, ha pronunciato in italiano un discorso nel quale ha messo in rilievo gli stretti legami esistenti tra la scienza polacca e quella italiana e quindi il decano della facoltà di umanesimo ha ricordato l'attività del professore Bertoni. Questi dopo aver ringraziato ha tenuto una conferenza sulla storia letteraria.

PIO XI

L'ENCICLICA SUL MATRIMONIO CRISTIANO

Testo, Traduzione, Commento

EDITRICE STVDIVM

Lire 6

P. SCHIMDT

L'anima dei primitivi

EDITRICE STUDIUM

L. 4

RASSEGNE

[illegible] cata in questi ultimi tempi dal Treves a cura di Alfredo Galletti, analizza così la poesia di quel singolare scrittore romantico:

« .... Volendo dar voce al sentimento profondo del popolo, il Berchet creò naturalmente la nuova poesia patriottica, in quelli anni, dopo il ventuno, che furono di odio contro lo straniero e di speranza nella prossima redenzione. Ma intendiamoci: l'Italia aveva sempre avuto una tale lirica sin da Chiaro Davanzati da Dante dal Petrarca e da Bindo di Cione del Frate, ma diversa da tempo a tempo, da poeta a poeta: polemica, spesso, contro i nemici o contro gli immemori della grandezza romana, e più di rado storica con la rappresentazione della Patria nel mondo dei popoli. Nè davvero, nei due secoli innanzi, da quando cioè era apparsa per la prima volta la necessità di far una e indipendente l'Italia, eran mancati poeti di schietto sentimento nazionale: potremmo trovar persino nel Rolli nel Frugoni nel Bertola nel Fantoni nel Cerretti accenti e imagini, cadenze e parole che saranno poi del Berchet. Ma il poeta milanese, al mito di Roma sostituì per primo il mito di Legnano, che rimarrà vivo e operoso nell'animo del nostro popolo sino al quarantotto, e nella fantasia dei nostri poeti sino al Carducci; e volle manifestarlo in una forma che fosse, per facilità di ritmi e per imprecisione di vocaboli, comprensibile dal popolo. Tentò di inalzarsi all'epica, e di rappresentar quella magnanima e gloriosa impresa dei comuni italiani, ma non seppe, se non in rari momenti, dimenticar, come sarebbe stato necessario, il suo furore polemico; e cercò d'altra parte di scrivere poesie che potessero esser cantate nelle adunanze politiche o sui campi di battaglia, ma non sempre riuscì a raggiungere la immediatezza di espressione che gli sarebbe bisognata. Egli sta tra vecchio e nuovo, non sa servirsi della lingua classica, come il Manzoni, per manifestar sentimenti contemporanei, o come il Parini per rappresentar l'umile realtà: e non sa nemmeno crear una propria lingua nuova, con vocaboli popolari o plebei. La sua forma è uno « strano mostro » che il De Lollis ha studiato in un mirabile saggio, e sembra una traduzione in un italiano mal certo e improprio, fatta da un uomo che conosca solo incompiutamente la nostra lingua. Ma l'impeto dell'odio e dell'amore riesce a travolgere i vocaboli arcaici e nuovissimi in un sol corso, ad un solo sbocco dello spirito, come nelle strofe famose, che i nostri padri recitavano fremendo, e che noi rileggiamo pur oggi con calore di commozione ».

Ragione e fede

L'ultimo dei filosofi positivisti, Giuseppe Tarozzi, ritorna sul vecchio problema dei rapporti tra ragione e fede (*Archivio di filosofia* - aprile 1931). Alcune affermazioni di questo solitario studioso ci sembrano degne d'essere segnalate.

« Che cosa è, allo stringer dei conti, la libertà della ragione se non la ricerca ad oltranza, non impedita da autorità o da poteri estrinseci, da vincoli sociali o da interni timori, di una libertà di credere? E anche quando la libertà della ragione è invocata come libertà di negare, quale significato ha quest'ultima se non quello di rimuovere, sulla via di una data ricerca, la credenza considerata in quel punto come un ostacolo, come una parvenza deviatrice? La negazione, anche sul cammino della ragione, non ha mai carattere finale, non è mai definitiva, non è mai ragione a sè stessa. E se, come abbiamo detto, la libertà della ragione si esplica mediante la costruzione di un sistema di necessità logiche avvincenti, fuori delle quali è l'assurdo, ciò avviene appunto perchè, per mezzo di questa, eliminato l'assurdo, l'uomo che ragiona sente in sè stesso con pienezza di argomenti la libertà che cercava e che volle preparare a sè stesso, cioè la libertà di credere a quella conclusione a cui finalmente è pervenuto. Anche se essa non era prima pensata o in qualche modo presentata o desiderata, anche se è il risultato impreveduto dell'indagine, essa risponde pur sempre all'aspirazione del ricercatore di eliminare ogni ostacolo di dubbio, di illogicità e di errore che gli impediscano di credere e di affermare. In altri termini, l'esito del lavoro razionale, per chi lo ha compiuto, è sotto uno dei suoi principali aspetti psicologici, quello stato d'animo per cui egli può dire a sè stesso: « ecco finalmente quello che io posso credere », oppure: « ora finalmente io sono libero di credere ».

A sè stesso soltanto? E non ad altri? E soltanto per quel risultato a cui egli è pervenuto, e non anche per altra affermazione che in altri o in lui stesso risponda al suo bisogno di credere? Vi sono momenti in cui la ragione dice alla coscienza dell'uomo: « Ora finalmente tu puoi credere ed affermare; ogni impedimento è rimosso affinchè si esplichi intera la libertà della tua fede ». E il rendere l'uomo certo e sicuro del possesso di questa libertà è forse la più grande benemerenza che la ragione abbia rispetto all'umanità, il più alto ufficio che per questa essa adempia.

Si dirà che per tal modo la fede non sia libera perchè dalla ragione essa debba attendere giudizio e sanzione? Si dirà, per contrario, che la ragione si subordini alla fede come lo strumento onde questa si renda libera? Nè l'una cosa nè l'altra. La libertà della fede è sostanziale nello spirito, come la vita nelle forme organiche; essa è viva nella ragione stessa che non le si subordina perchè le impone le sue leggi e i suoi procedimenti di ricerca; nell'ambito della ragione, per virtù di questa, la fede si rende consapevole delle proprie condizioni; emergendone alla fine essa si libera da ognuna di quelle condizioni, la conoscenza delle quali l'ha resa certa contro l'illusione e l'errore ».

Il compito della critica

E', secondo Emanuel Gazzo, questo: (L'*Indice,* 25 maggio).

« ... nel secolo ventesimo la *corte* che giudica la letteratura è costituita da quella equivoca zona di genialoidi, di artisti rientrati, di dilettanti presuntuosi, di « précieuses », che non costituisce ancora il vero vasto pubblico e che, pur ignorando le più piccole quistioni di metodo critico, pretende di largire notorietà o peggio di distruggere con un sorriso l'opera di giovani d'ingegno; e gli esempi anche recenti non mancano.

* * *

Per costoro noi saremo appunto *pedanti,* e reagiremo sempre contro chi vuol giudicare senza essersi posto con sufficiente chiarezza il problema dell'arte.

Non è questo il compito della critica? Abbandonare gli inutili pesi essa deve; cioè non perdersi in uno psicologismo che finisce col non valutare e non illuminare l'opera d'arte; farsi filologica, sistematica e speculativa, avrebbe detto Renato Serra.

Bisognerà dunque essere vigili contro le facili frodi. Quanto a noi promettiamo di farci instancabili doganieri, e se ci toccherà di dover usare qualche indulgenza lo faremo verso quei giovani che lavorano con fede, senza esibizionismi e che non pensano a costituirsi una *claque,* prima ancora di essere riusciti a fare qualche cosa di buono.

E sopratutto impediremo che si facciano passare di contrabbando dei cadaveri: nel regno dell'arte oggi è il tempo degli uomini vivi ».

Ancora un assalto, dunque, alle malcerte posizioni della critica estetica.

(*A. F.*)

Il lume alla foce

Una luce brillò sulla costa e si riflesse con una linea sinuosa e leggera, guizzando tra gli increspamenti e le spume delle onde, fino alla barca dei pescatori che tornavano dai « palàmiti ».

« Bravo Nittu, lo sapevo che non avresti dormito! » mormorò Dria e un altro, chino anch'egli sui remi, soggiunse: « Stanotte, allo scuro, la Foce non s'imboccava di certo ». Essi quella notte se l'erano aspettata di non scorgere il lume della Foce. Nittu, il maggiore di Dria, ancor troppo bambino per dare un aiuto nelle lunghe voghe e per resistere alle veglie protratte, doveva andare ad accendere la lanterna di quella piccola insenatura, che poco discosta dal paesello offriva un più facile approdo quando il mare era agitato, solo se il tempo non prometteva bene. Ma la sera era stata calma e serena ed era sorta la luna dietro i pini neri del monte. Solo a notte alta s'era levato uno scirocco impetuoso che in breve tempo aveva coperto il cielo ed increspata la superficie lucida e piana dell'acqua, fino a sollevarla in ribollimenti e rigurgiti ed a formare le prime onde che s'incalzavano via via più alte e più lisce, ripiegandosi in bianchi fiori di spuma che il vento spiccava ed infrangeva contro la barca. Gli uomini che impugnavano i remi, mutata direzione e drizzata la prora alla Foce, opponevano la forza delle braccia robuste alla violenza crescente del vento e dei flutti, mentre a poppa un vecchio con i gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa fra le mani, pareva non accorgersi degli spruzzi che gli cadevano sul largo cappellaccio e sulle spalle ricurve. Era il « Vecchio della Foce ».

◆

Lo chiamavano così perchè abitava un po' sopra a quella insenatura, una casetta solitaria che dal mare pareva appesa tra gli scogli come il nido di un gabbiano. Dopo che la morte lo aveva privato a poco a poco di tutti i suoi, egli viveva con una nipote, che aveva raccolta orfana di pochi anni e che fatta grande continuava a chiamare « la mia bambina ». Finchè c'era lei i pescatori non avevano mai trovato il lume spento in una sera buia, anche se il tempo era cambiato improvvisamente. E al vecchio che lo vedeva dal largo, quel lume allora infondeva una dolcezza insolita eppur nota e lo metteva di buon umore anche se la pesca era andata male. Adesso gli ricordava tutto il bene che aveva perduto ed acuiva il suo tormento. Gli era sempre davanti agli occhi, con fissità terribile, quella prima sera che non l'aveva trovata a casa. L'aveva chiamata, l'aveva cercata: inutilmente. Nel paese nessuno gli aveva saputo dir nulla: solo una ragazza l'aveva vista alcuni giorni prima per un sentiero della macchia a parlare con il pittore dell'albergo vicino. Il pittore era improvvisamente scomparso anche lui. Il vecchio aveva allora ricordato che negli ultimi giorni la fanciulla s'era fatta più taciturna e pensosa ed aveva compreso. Aveva imprecato contro il forestiero, aveva insultato quelli che s'eran lasciati trasportare a parole d'accusa e di disprezzo verso la sua bambina, poi s'era chiuso in casa e non aveva più voluto vedere nè sentire nessuno. Ma un giorno era venuto da lui il Curato e, confortandolo a sperare, lo aveva persuaso di tornare al lavoro. Pre Nicola gli aveva raccontato la parabola del figliol prodigo e, come sempre, aveva concluso con delle parole latine. Il vecchio non ne aveva compreso il significato, ma, gli erano rimaste nelle orecchie quelle ultime parole che il prete, già sulla soglia per uscire, aveva pronunziate con voce più marcata ed aprendo le braccia: « et inventus est ». Queste parole, che subito lo avevano fatto pensare al vento e che, confondendosi nella sua mente agitata con la fuga della fanciulla e con il racconto del curato, gli avevano fatto associare il ritorno della sua bambina ad una notte di vento, gli risonavano alle orecchie adesso, dopo l'improvviso accendersi della lanterna della Foce.

E a mano a mano che il lume si avvicinava, divampava in lui quella favilla di speranza che il buon prete gli aveva messo in cuore.

La barca era intanto arrivata davanti alla Foce. Dria disarmò un paio di remi; l'altro reggendo abilmente la barca sballottata dai flutti, attese un momento di bonaccia, quindi, evitati gli scogli più avanzati, entrò nella calma della piccola insenatura e, rivolta la prua verso il mare, s'accostò con la poppa alla riva. Il vecchio, senza fermarsi per aiutare i compagni a tirare in secco la barca, come portato da un presentimento, s'avviò su per la scala scavata nella roccia. La piccola figura seduta sulla soglia con le spalle alla lanterna e il viso nell'ombra, non s'alzò, non parlò, non pianse, gettò un breve grido e nascose la faccia tra le mani, mentre il vecchio avvicinandosi barcollante tra le raffiche impetuose del vento, inconsciamente ripeteva a mezza voce le misteriose parole di Pre Nicola « et inventus est ».

◆

Quando l'alba spuntò sopra i neri massi malinconici e i grandi pini del Monte circonfusi da ondate di nebbia, spargendosi sul mare plumbeo e sul gruppo di case addormentate a' piedi del largo campanile romanico, il lume della Foce vicino a spegnersi, scoccava la sua ultima luce tremola sulla vecchia porta richiusa.

O. V.

La prova del fuoco

I libri di guerra generalmente, anche quelli di autori tutt'altro che disfattisti (Soffici e Salsa p. es.), alitano, forse per reazione alle astratte esaltazioni dei giornalisti che vedevano la guerra da Mantova o da Padova, una grave aria di smarrimento e di stordita rassegnazione, come di fronte a un fatto mostruosamente inspiegabile che s'impone sopprimendo la personalità umana. Leggere, dopo questi, *La prova del fuoco* (1) di Carlo Pastorino (di cui in quest'anno è uscita la 2ª edizione) è come uscire a riveder le stelle.

E' un libro che pur non dissimulando l'atroce orrore della distruzione preordinata e inesorabile, ha una sua tranquilla serenità un suo contenuto ardore che agli scettici ragionatori, che dal loro tavolino hanno sperimentato tutte le esperienze, può sembrare ingenuo. Pastorino s'è accostato alla guerra come a una prova con la trepida umiltà d'uno scolaro ancora ignorante di tutto e desideroso d'imparare; sentendo che se la guerra era un male era tuttavia un'evento così grandioso che non era possibile mancasse di un significato: e l'anima sua si è tesa per comprendere la guerra senza pretese di ricostruzioni ideali, umilmente, comprendendo le anime di quei poveri uomini che la guerra facevano. Il segreto di questo libro è appunto la serietà con cui la vita di guerra è considerata, l'amore con cui lo scrittore rivive la vita dei suoi commilitoni, dei suoi nemici, e perfino (triste ironìa a cui induce la maggior parte dei libri di guerra), dei suoi superiori. Non c'è in tutto il libro una parola d'odio, neppure in quella forma attenuata che è il disprezzo, o in quella più lieve ancora del disinteresse. E non c'è, per la stessa ragione, nessuna sdolcinatura d'amore astratto per l'umanità. La simpatia per quelle povere anime travolte con lui dalla bufera meccanica della guerra è resa concreta, e perciò equilibrata, dalla sua anima di credente che in mezzo a quel mistero di perversione lo fa, non uno sgomento o un vinto, ma un sereno inconsapevole dominatore: questa dominazione dello spirito che, per mezzo dell'amore, si afferma su qualsiasi scatenamento della materia, si materializza nella constatazione che la morte cerca chi la fugge e risparmia chi la trascura, ma ha una consistenza più profonda: di fronte alla selvaggia ferocia degli esplosivi che stritolano con costanza implacabile migliaia dopo migliaia di uomini, questo giovane ufficiale mantiene, anzi ritrova la sua serenità di uomo di campagna. La guerra serve a lui e ai suoi commilitoni come di straordinario esercizio spirituale attraverso il quale essi ritrovano in una nuova vita approfondita e semplificata il fondamentale significato di ogni vita: ubbidire e soffrire: donarsi.

Così la guerra diventa l'esaltazione e la redenzione degli umili e degli sciagurati: dal suonatore ambulante vergognoso del suo mestiere, fino al delinquente abituale che, tatuato indelebilmente nel corpo, ritrova, per l'amorosa premura del suo ufficiale, il candore della propria anima, prima ricoperta dal vizio.

E le inevitabili miserie degli uomini, riguardate da tanta altezza, non appaiono più come colpe degne d'ira, ma come debolezze degne di affettuosa compassione: compassione per i piccoli uomini, quali fanciulli anche se anziani e graduati, che non hanno inteso che la guerra di ferro, come ogni altra guerra, si domina con l'anima e che la propria vita si salva non con la viltà, ma con l'audace compimento del dovere.

Scritto da un credente che (pur parlando di religione con pudica riservatezza) ha vissuto la guerra da credente, questo libro ha un suo valore non solo come documento morale, ma anche come opera letteraria. Valore che non consiste tanto nella semplicità sintattica che questo libro ha comune con gli altri libri di guerra o in quella certa poeticità un poco di maniera che si colora qua e là come di un'ingenua retorica campagnola, ma dal contenuto ma costante vigore con cui è rivissuta la vita dei combattenti. Non avviene, come in altri libri di guerra, che attorno alla figura dell'autobiografo si aggirino uomini che sono fantocci di viltà o d'eroismo perchè l'atteggiamento dell'autore nei loro riguardi è pregiudizialmente negativo, di disinteresse e quindi d'incomprensione. Nel libro di Pastorino non lui solo vive ma tutti i suoi soldati: e perciò il racconto acquista una complessità e una saldezza che trascende le vedute particolari di un uomo e si fa opera d'arte: tant'è vero che è un libro che guadagna a esser ripensato e riletto.

Perciò io credo che il valore di questo libro, anche nei riguardi dell'arte del Pastorino, sia più profondo di quanto l'autore stesso non creda, e di quanto, sulla traccia di lui, giudica un recente articolo (2). Non un semplice ritorno alla sincerità della campagna si è operato di fronte alla guerra in Pastorino, ma un'intensificazione di vita, un approfondimento e un'esaltazione della capacità d'amore, un arricchimento di complessità spirituale che conferisce a questo suo libro una salda concretezza artistica.

Fausto Montanari

(1) 2ª ed. 1931, Soc. Ed. Internazionale, Torino. L. 10 .

(2) G. Corsiglia - *Carlo Pastorino*, in *Convivium*, luglio-agosto 1931.

La nuova poesia in Grecia

Il nostro amico Giorgio Zoras ha pubblicato per i tipi della *Editrice Studium* una chiara esposizione della più recente letteratura neollenica. Riferiamo oggi quella parte del suo studio che riguarda la nuova poesia della Grecia moderna; l'esame ch'egli fa della prosa, verrà pubblicato in uno dei prossimi numeri.

Un profondo risveglio segna in tutti i campi della letteratura greca l'ultimo quarto del secolo passato.

Le condizioni generali dello Stato erano molto migliorate e la cultura più profonda ed estesa. Molto più vasta anche la conoscenza della produzione straniera. Si studiano e si traducono le opere più importanti, si seguono le nuove tendenze. Tutte le correnti dell'Europa latina e nordica — soprattutto della Francia — trovano presto i loro seguaci in Grecia e influssi svariatissimi si contendono da allora il campo nella produzione letteraria greca: il Parnasso francese, il simbolismo, l'espressionismo, riescono a penetrare e trovare più o meno numerosi cultori; nè mancano i seguaci di Verlaine, Baudelaire, Morèas, Heine, D'Annunzio, ecc.; si studiano anche i filosofi tedeschi, si rendono note le teorie di Nietzsche, soprattutto per merito di Nirvanas e Kambysis, si leggono e si seguono gli scrittori russi e nordici e nella prosa si imitano France, Gorki, Maupassant, Coppée, ed altri.

Non mancava poi ormai anche una certa esperienza, che per quanto non lunga, poteva servire come ammaestramento. Molto aveva contribuito anche la critica specialmente di Roidis, il quale con il suo spirito di profonda osservazione e con i suoi giudizi, spesso un po' severi, aveva per primo, suscitando scandalo, condannato le tendenze sia della letteratura pessimista e superficiale, sia della lingua fredda e antiquata, allora usata dalla maggior parte degli scrittori. Nè resta senza frutto l'opera di Gabriilidis, che cercò di elevare lo spirito greco e renderlo più vicino a quello occidentale. Sua palestra, la rivista *Acropoli*, i cui trenta tomi sono uno dei monumenti letterari più importanti della Grecia moderna.

Così una rinascita si determina e un nuovo periodo incomincia nel campo letterario. Si cerca di liberarsi e dimenticare le chimere e le esagerazioni sentimentali del passato, di abbandonare le correnti arcaicizzanti, di dare spirito e vita nuova alla poesia. Da oggettiva ed esteriore, essa diventa soggettiva; dal mondo esterno si dirige verso il mondo interno. Non è più la poesia naturalistica e descrittiva; non sono più le immagini idilliache e pastorali; non sono più i freddi racconti di tradizioni e narrazioni storiche, animate solo da sentimenti patriottici. La poesia prende un carattere universale, si svolge verso l'interno dell'anima; diventa più pensata, più esaminatrice; cerca di penetrare e conoscere il fondo segreto della psiche, affronta i grandi problemi, procede verso nuovi larghi orizzonti.

E' verso il 1879-1880 che una schiera di giovani, per la maggior parte fin allora ignoti o poco conosciuti, tra cui primeggia il Palamàs, si mette a capo delle nuove correnti; essi danno alla loro opera un carattere più intimamente lirico, umano, universale e moderno. Dapprima, naturalmente, grandi la reazione e gli ostacoli, ma essi presto sanno sormontare le resistenze ed imporsi.

Vicino al Palamàs, ed insieme con esso collaborano per la nuova idea, Giorgio Viziinòs (1841-1895), Aristotele Provelénghios (1850), già da prima noti, e, tra i più giovani, Giorgio Drossinis (1859), che divenuto presto direttore dell'*Estia*, ne fece l'organo della nuova scuola, Giovanni Polemis (1862-1924) ed altri. Un posto tiene Costa Kristallis (1869-1894), poeta idilliaco, nuovo Teocrito, che seppe con grande verità descrivere la vita dei campi e della montagna, morto giovanissimo, dopo una vita piena di miserie e di amarezze.

Parallelamente a questa, un'altra rivoluzione avviene nel campo della lingua, che, come dicemmo, era stata la causa di tante incertezze nel passato. La scuola ateniese si era fino alora mostrata favorevole per la lingua arcaicizzante e fredda, che aveva grandemente ostacolato il progresso letterario, specie quello della prosa. Ma ormai si sentiva il disagio e la necessità di un miglioramento; e già si notava qualche tentativo indeciso e isolato.

◆

Ma la vera reazione si concreta solo nel 1888. In quell'anno Giovanni Psicharis, reduce da un suo viaggio nel vicino Oriente, pubblica *Il mio viaggio*, libro di non eccessivo interesse per il contenuto, ma che subito suscitò grandi critiche e forti polemiche per la sua forma linguistica eccessivamente popolareggiante. Era questo il primo scritto che reagiva in modo energico e si metteva in aperto contrasto con le correnti linguistiche allora predominanti. E' vero che la reazione di Psicharis era esagerata, ma la sua opera — che solo se si tien conto del suo carattere rivoluzionario e polemico può essere giustamente valutata — mostrò la necessità di uno stile più vivo e corrispondente alla lingua parlata. Il suo appello trova presto numerosi seguaci; molti di questi però, come generalmente succede in simili movimenti, si spingono ad esagerazioni, dimenticando e violando ogni regola di grammatica e di sintassi ed usando termini e parole strane di loro creazione, completamente ignote nella lingua di uso comune.

Rinnovato dunque lo spirito intrinseco e resa più agile e aderente la lingua, il progresso in tutti i campi della letteratura è rapido e costante.

Nella poesia primeggia sempre la figura di Costantino Palamàs. Nato a Patrasso, nel 1859, dopo aver passato la sua giovinezza a Missolungi, egli si stabilì ad Atene per dedicare tutta la sua vita allo studio. Conoscitore ella cultura classica, umanistica e moderna, egli cercò fin da giovane di allargare i confini del suo mondo poetico e di quello dei suoi contemporanei; vi riuscì.

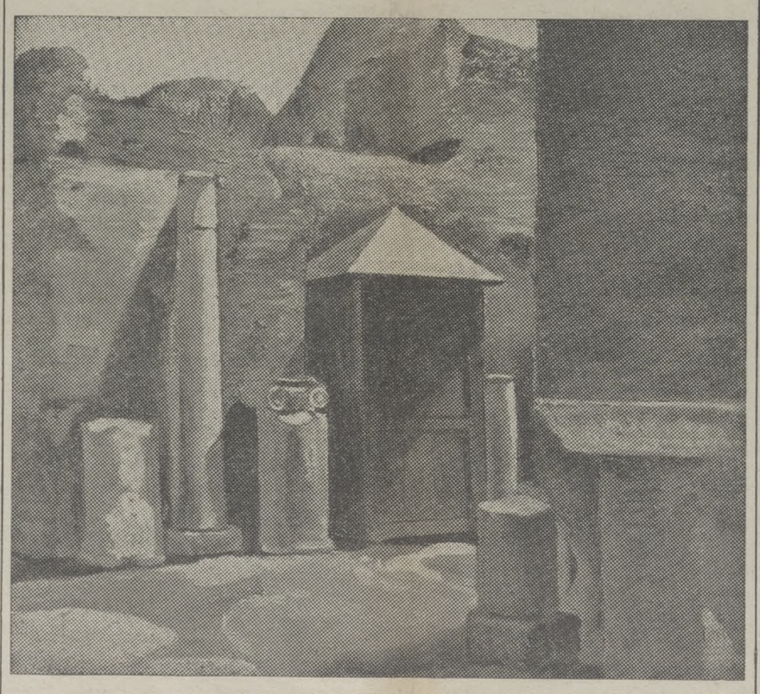
Palamàs chiude nella sua anima tutta la Grecia, poeta nazionale, è nello stesso tempo universale. Critico profondo, filosofo e scrittore pieno di squisita sensibilità, Palamàs è riuscito a penetrare nell'essenza vera delle cose, a conoscere tutti i mondi mistici e reali, a sentire la natura e comprendere le sue molteplici voci; egli ha saputo, nel suo simbolismo, non a tutti accessibile, elevarsi ed elevare anche tutti quelli che lo seguono, in isfere molto alte. Tutti i letterati greci moderni lo chiamano e lo considerano, in via diretta o indiretta, loro maestro.

◆

Numerosi sono i suoi seguaci, che, avendo ormai famigliari le varie correnti occidentali, infondono sempre nuova vita e nuovo spirito alla loro produzione e rendono sempre più ricca e perfetta la forma e la tecnica del loro verso. Si distinguono tra questi i contemporanei Nirvanas, profondo studioso, cultore di quasi tutti i campi letterari; Vutieridis, che oltre alla poesia è noto per le sue traduzioni e per i suoi studi storico-critici, estesi ed accurati, intorno alla letteratura neoellenica; Porfiras, poeta dalla lira triste e delicata, Malakassis, molto dolce e distinto per la sua forma sempre corretta, Chatzòpulos, oltre che poeta anche notevole prosatore, Griparis, lirico e umanista e pensatore acuto, che con Pietro Vlastòs coltiva il sonetto, Papantoniu, anche garbato prosatore, Skipis, anche scrittore drammatico, Silekelianòs, l'umanista adoratore dell'antichità, Filyras, Passajanis, Dafnis, Jofilis Uranis ed altri.

Anche la poesia satirica e l'epigramma, che nel passato, aveva trovato un cultore valente in Andrea Lascaratos, è ora coltivata soprattutto da Costantino Skokos e Giorgio Surìs (1853-1919), che fondò il settimanale satirico *Romiòs*, nel quale per ben 35 anni egli trattò tutti gli avvenimenti sociali, politici e letterari; la sua casa fu a lungo il luogo di raduno del mondo letterario di Atene.

Giorgio Zoras



ADRIANO ALESSANDRINI; Sul Palatino

Alla morte

Morte, non esser superba, sebbene alcuni ti abbian detta — possente e terribile, poichè tu non sei tale; — poichè quelli che tu credi abbattere — non muoiono, o povera morte; nè tu puoi tuttavia uccidermi. — Dal riposo e dal sonno, — che sono soltanto la tua immagine, — gran piacere deriva; quindi da te deve venire molto più; — e più presto degli altri i nostri uomini migliori vanno con te, — che sei riposo alle loro ossa e liberazione dell'anima. — Tu sei una schiava del fato, del caso, dei re, e di uomini disperati, — e dimori coi veleni, colla guerra, coi morbi; — il papavero e gli incantesimi possono farci dormire così bene — come il tuo colpo, ed anche meglio. Perchè dunque ti gonfi d'orgoglio ? — Passato un breve sonno, noi ci destiamo eternamente, — e la morte non esisterà più; Morte, tu morrai.

(*Trad. Prof. Olivero*).

John Done (1573-1631).

Vita Liturgica

DOMENICA XX DOPO LA PENTECOSTE

Come sempre, le note di questa rubrica sono anticipate di una settimana col calenderio liturgico

Ripresa

Eccoci di nuovo sull'itinerario della liturgia domenicale.

A quale punto ci troviamo?

Questa premura d'individuare il punto preciso, cioè il lato caratteristico e differenziale del momento liturgico, ha dato quest'anno uno dei criteri direttivi a questo nostro studio del ben pregare, e ci ha aiutato ad applicare alla nostra preghiera la grande pedagigia della Chiesa, che attraverso l'anno completo rievoca gradualmente la vita del Salvatore e ne associa ad uno ad uno i misteri ai più importanti e più diversi bisogni dell'anima.

Vita tua, vita nostra, oSignore, *come dice l'*Imitazione; *è stata questa la regola della nostra preghiera.*

La nostra preghiera è stata sospesa qui, in quest'angolo della nostra attività, ma non lo è stata sulle labbra e nel cuore di tutti quelli che a quest'angolo tranquillo venivano ad attingere qualche goccia dell'acqua viva della Tua parola.

Ora la nostra orazione anche qui riprende, e la tua Provvidenza le ha preparato, con mirabile coincidenza, un'esortazione che pare pensata per questo nostro momento.

L'esortazione opportuna

E' l'Apostolo che ammonisce: « Badate di camminare con ogni cautela, non da stolti, ma da saggi, ricuperando il tempo, perchè i giorni sono cattivi ».

Come sono vere queste parole per noi! Io penso a tante anime giovanili che hanno provato una profonda disillusione, forse la prima così forte e così amara. La loro fiducia era fatta d'entusiasmo, d'inesperienza, d'ottimismo riflesso da un loro certo interiore ed esuberante benessere sulla vita circostante: tutto sembra bello, facile, attuabile, conciliabile a chi sta bene e non ha sperimentato la malizia e l'avversità. Ora invece l'esperienza mostra come bisogni camminare cautamente: le vie del mondo, di questo mondo sono infide. Il bene esiste; ma è difficile; la fiducia è ragionevole, ma deve avere altri argomenti che quelli offerti da circostanze favorevoli alla propria audacia; l'ideale è raggiungibile, ma dopo volontaria e dura fatica.

Ma anche: come sono buone queste parole per noi! Esse impegnano ad un'alacrità nuova e sagace l'opera nostra; esse mettono a profitto dell'avvenire l'esperienza passata; esse soprattutto ci richiamano ciò che dimentichiamo ogni giorno: essere di natura sua ardua e rischiosa la via che abbiamo scelto da percorrere. Chi pensasse alla vita cristiana integrale come fosse difesa da tutte le leggi, le protezioni, i privilegi, i vantaggi di cui per sè il bene avrebbe diritto commetterebbe un grave errore storico, e un grave errore morale. Perchè sempre la milizia cristiana è vissuta in condizioni d'inferiorità giuridica e talora di persecuzione legale: ma non mai è stata più espressiva del suo mandato e più persuasiva per le anime rette e pensose come quando la tomba, la catacomba, è stata la porzione riservata ad essa nel grande campo della vita, tenuto sgombro e occupato da ben altre milizie del mondo Ed errore morale: perchè l'ordinamento pericoloso, il sacrificio, anche quello che può costare la tranquillità, e, se occorre, la vita, fanno parte essenziale e non accidentale o complementare della fedeltà alla nostra vocazione cristiana.

Allora, uiente paura, dopo aver visto quante ragioni e forti ragioni vi siano per averne molta e continua. L'entusiasmo è fatto ora di saggezza e non di superficialità d'animo; è cosciente, e non frivolo; è cauto, e non spavaldo. Ma è sempre entusiasmo. E' sempre fretta, ansia, amore: è sempre teso, ed ora più che mai, a « ricuperare il tempo ». Il tempo, solco fuggente e stretto, che ad ognuno è dato di riempire di semi buoni, fruttificanti per l'eternità; solco che bisogna fecondare con opere tanto più solide, e vasta e potentemente radicate nell'interno delle anime, quanto più larga è stata la falciata che ha stroncato i germi già seminati, e più lungo e penoso il periodo in cui il solco è passato con non altri semi che lagrime, preghiere, rimpianti.

I giorni sono cattivi. Ma noi dobbiamo essere buoni.

L'Assistente

Non multa loquimur sed vivimus

AZIONE FVCINA

Estote factores verbi

Il S. Padre e la crisi attuale

Il Santo Padre Pio XI, commosso dalla crisi economica che colpisce il mondo contemporaneo, ha inviato ai Vescovi questa Lettera Apostolica:

La crisi

Un nuovo flagello minaccia, anzi già in gran parte colpisce il gregge a Noi affidato, e più duramente la porzione più tenera e più teneramente amata, l'infanzia, gli umili e meno abbienti dei lavoratori ed i proletari. Diciamo la grave angustia e crisi *finanziaria che incombe sui popoli e porta in tutti i paesi ad un continuo e pauroso incremento della disoccupazione. Vediamo quindi forzati alla inerzia e poi ridotti alla indigenza anche estrema, con le loro famiglie tanta moltitudine di onesti e volonterosi operai, di null'altro più desiderosi che di guadanare onoratamente col sudore della fronte, giusta il mandato divino, il pane quotidiano che invocano ogni giorno dal Signore. I loro gemiti commuovono il Nostro cuore paterno e Ci fanno ripetere, con la medesima tenerezza di commiserazione, la parola uscita già dal Cuore amatissimo del Divino Maestro sopra la folla languente di fame:* Misereor super turbam *(Marc. VIII, 2.) Ma più appassionata si rivolge la Nostra commiserazione alla immensa moltitudine dei bambini, le vittime più innocenti di queste tristissime condizioni di cose; imploranti* panem dum non erat qui frangeret eis. *(Ier. Theren. IV, 4) e nello squallore della miseria, condannati a vedere sfiorire quella gioia e quel sorriso che la loro anima ingenua cerca inconsciamente intorno a sè.*

Ed ora si avvicina l'inverno, e con esso tutto il seguito delle sofferenze e privazioni che la gelida stagione porta ai poverelli, ed alla tenera infanzia specialmente, per cui è a temersi che venga aggravandosi la piaga della disoccupazione che sopra abbiamo deprecato; di maniera che non provvedendosi alla indigenza di tante già misere famiglie e dei loro bimbi abbandonati, esse siano — che Dio non voglia! — sospinte all'esasperazione.

Crociata della carità

A tutto ciò pensa con trepidazione il Nostro cuore di Padre, e pertanto come già fecero in simili occasioni i Nostri predecessori ed ancora ultimamente il Nostro immediato Predecessore Benedetto XV di s. m., alziamo la Nostra voce e indirizziamo il Nostro appello a quanti hanno sensi di fede e di amore cristiano: l'appello ad una quasi crociata di carità e di soccorso. La quale mentre provvederà a sfamare i corpi darà insieme conforto ed aiuto alle anime, farà in esse rinascere la serena fiducia, sgombrandone quei tristi pensieri che la miseria suole infondere negli animi. Spegnerà le fiamme degli odii e delle passioni che dividono, per suscitarvi e mantenervi quelle dell'amore e della concordia, e il più stretto e più nobile vincolo della pace e prosperità individuale e sociale.

E' dunque una crociata di pietà e di amore e senza dubbio anche di sacrificio quella a cui tutti richiamiamo, quali Figli di uno stesso Padre, Membri di una medesima grande Famiglia ch'è la Famiglia stessa di Dio, tutti partecipi quindi come i Fratelli di una Famiglia stessa, sia della prosperità e della gioia, come dell'avversità e del dolore che colpisce i nostri fratelli.

A questa crociata richiamiamo tutti come ad un sacro dovere ed è pure dovere inerente a quel precetto tutto proprio della legge evangelica e da Gesù proclamato come precetto suo massimo e primo fra tutti i precetti, anzi compendio e sintesi di tutti gli altri, il precetto della carità che tanto inculcò a simile proposito e ripetutamente quasi tessera del Suo Pontificato in quei giorni di odii e di guerre implacabili il Nostro desideratissimo Predecessore.

Ora Noi l'additiamo di più questo soavissimo precetto, non solo come dovere supremo e comprensivo di tutta la legge cristiana, ma altresì quale alto e sublime ideale, proposto in modo più speciale alle anime più generose e più aperte ai sensi della gentilezza e perfezione cristiana.

La pace cristiana

Nè crediamo dovervi insistere con molte parole; tanto appare evidente che questa sola generosità di cuori, questo solo fervore di anime cristiane col loro impeto santo di dedizione e di sacrificio per la salvezza dei fratelli e segnatamente dei più compassionevoli e bisognosi, com'è lo stuolo innocente dei bambini, riuscirà a superare nello sforzo della Concordia unanime le più gravi difficoltà dell'ora presente. E poichè da una parte effetto della rivalità dei popoli, dall'altra causa di enormi dispendi, sottratti alla pubblica agiatezza e quindi non ultimo coefficiente della straordinaria crisi presente è senza dubbio la corsa sfrenata agli armamenti, non possiamo astenerci dal rinnovare la provvida ammonizione dello stesso Nostro Predecessore (Esortazione « dès les débuts », 1 agosto 1917) e Nostra (Alloc. 24 dic. 1930, Lett. Aut. « Con vivo piacere », 7 aprile 1922), dolenti che non sia stata finora ascoltata, ed esortiamo insieme voi tutti o Venerabili Fratelli perchè con tutti i mezzi a vostra disposizione di predicazione e di stampa Vi adoperiate a illuminare le menti e aprire i cuori conforme ai più sicuri dettami della retta ragione, e molto più ancora della legge cristiana.

Ci arride il pensiero che ciascuno di voi possa essere il convegno della carità e generosità dei propri fedeli ed insieme il centro delle distribuzioni dei soccorsi da loro offerti. Che se in qualche diocesi si trovasse più opportuno, non vediamo difficoltà che facciate capo ai rispettivi Metropoliti oppure a qualche Istituzione caritativa di provata efficienza o di vostra fiducia.

Già vi abbiamo esortato ad usare tutti i mezzi per voi disponibili, la preghiera, la predicazione, la stampa, ma vogliamo essere i primi a rivolgerci anche ai vostri fedeli, per pregarli in visceribus Christi *che vogliano rispondere con generosa carità al vostro appello, fin d'ora facendo nei cuori, dopo averli portati a conoscenza di questa Nostra Lettera Apostolica.*

La preghiera

Ma poichè tutti gli sforzi umani non bastano all'intento senza l'aiuto divino, innalziamo tutti fervide preci al Datore di ogni bene perchè nella Sua infinita misericordia abbrevi il periodo della tribulazione e anche a nome dei fratelli che soffrono ripetiamo più che mai intensa la preghiera che Gesù stesso Ci ha insegnata Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Ricordino tutti a loro incitamento e conforto, che il Divin Redentore riterrà come fatto a se stesso quel che noi avremo fatto per i suoi poveri (Matt. XXV, 40) e che, secondo un'altra sua consolante parola, aver cura dei bambini per amor suo è come aver cura della sua stessa persona (Matt. XVIII, 5).

La festa infine che oggi la Chiesa celebra Ci fa ricordare quasi a conclusione delle Nostre esortazioni le commoventi parole di Gesù che dopo aver secondo la frase di S. Giovanni Crisostomo innalzato mura inespugnabili a tutela delle anime dei bambini, soggiungeva: Guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli poichè vi dico che i loro angeli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei Cieli (Matt. XVII, - 10).

E saranno questi Angeli che nei Cielo presenteranno al Signore gli atti di carità compiuti da cuori generosi verso i bambini e essi pure otterranno a tutti coloro che avranno preso a cuore una causa sì santa, le più copiose benedizioni.

Inoltre avvicinandosi ormai l'annuaria Festa di Gesù Cristo Re il cui regno e la cui pace abbiamo auspicato fin dagli inizi del Nostro Pontificato, Ci sembra grandemente opportuno che in preparazione di essa si tengano nelle varie chiese parrocchiali solenni tridui per implorare da Dio pensieri di pace e i suoi doni. In auspicio dei quali impartiamo a Voi, Venerabili Fratelli e a tutti coloro che corrisponderanno al Nostro paterno appello l'Apostolica Benedizione.

2 *ottobre* 1931, *festa degli Angeli Custodi.*

PIVS P. P. XI

S T V D I V M

RIVISTA VNIVERSITARIA

NVM. 7-9 - LVGLIO-SETT. 1931

SOMMARIO

La Direzione di « Studium »: *L'Idea nostra.*

A. G. Cicognani: *Il Concilio Ecumenico di Efeso e la Divina Maternità di Maria.*

G. C.: *La nuova Costituzione delle Università ecclesiastiche.*

M. Bendiscioli: *Lo spirito dele « Confessioni ».*

M. Zucchiatti: *Nazionalismo cinese.*

G. L. Moro: *L'evoluzione economica del sovietismo.*

F. Alessandrini: *Sulla conversione dell'Innominato.*

M. Cesaro: *Hortus conclusus* (Le novelle di « Studium »).

G. Gonella: *Azione Cattolica e Politica.*

G. B. Montini: *Le idee di S. Paolo* (La spada dell'Apostolo).

Rassegne: Diritto: Il fondamento del diritto (*I. Righetti*) - Il nuovo ordinamento degli Istituti di prevenzione e di pena (*E. Mussa*) * Scienze Sociali: Le celebrazioni del quarantesimo della « Rerum Novarum » (*S. Paronetto*) * Missioni: La Patrona delle Missioni (*G. Galassi*) * Tra la vita e il libro: Shaw a Mosca — Ortodossia dell'Arte Sacra * Lettere dall'estero: Svizzera (A. L.) — Germania (G. G.) * Recensioni: Mazzoni — Giordani — Bessières — Fallacara — Mignosi — Vita delle Università * Attività degli Universitari Cattolici * Vita dell'Azione Cattolica (G. Valenti).

Discorso alle matricole

Potrei contare subito una certa storiella a proposito di « *gaudeamus* » ma la censura non me la passerebbe. Te la dirò a voce al primo incontro. Intanto tu capisci il latino e specialmente il verbo « *gaudere* ». Chi dice che siamo nati per soffrire? Costui conosce poco l'uomo e poco Iddio; e tantomeno conosce la vita universitaria dove la affermazione della gioia del vivere assume la forma più clamorosa e incoercibile.

Tu, ragazzo, l'hai già capito, anzi lo senti nell'aria, te l'han detto i volponi che ti procedono nel « *curriculum studiorum* » ed è per questo che eri smanioso di finirla col liceo e col collegio, perchè ti seduce e t'invita con sottile malia il libero volo alla gioia della vita goliardica. Tua madre ha letto difatti nella tua agenda, sotto la data che segna il tuo ingresso all'Università, delle parole che l'hanno lasciata perplessa come davanti ad un *rebus* non troppo igienico « *Gaudeamus igitur* ». Ah, canaglia, hai già dunque pronto un programma goliardico di vita. Per fortuna che tua madre il latino lo capisce poco. « *Gaudeamus igitur* », è un bel programma, ma è così elastico da lasciar luogo a tutte le interpretazioni. Attento alle cantonate. Se ne prendono tante in gioventù! Abbiamo bisogno di vita, perchè la gioia entra nella vita come un elemento di attività, ed è perciò che il Cristianesimo ne fa addirittura un dovere. « *Servite Domino in laetitia* ». Il pericolo sta nel confondere la gioia col piacere. Questi è superficiale, materiale, parziale, anarchico, eccessivo. Il piacere non ragiona, è estraneo alla ragione e ignora la fede, è uno stato di ebbrezza, non di sazietà. Tu non sai quale contraccolpo esercita una vita disordinata sulla stessa funzione dello studio. Un corpo devastato dal vizio non può essere docile collaboratore dello spirito; un cuore assorbito dalla corruzione non può amare la verità.

Sù, sù allegro, ragazzo, non è mia intenzione spegnere il tuo bel sorriso sulle tue labbra e nei tuoi occhi; se tu sapessi chi sono io! ma è per conservarti tutta la meravigliosa freschezza della tua primavera che ti metto in guardia dal latino fuori classe. Quanto a quello di classe sei stato, anche troppo, in guardia tu. Il mondo aspetta tanto anche da te, ma tu puoi frustrarne le speranze perchè ogni piacere indebitamente goduto è un defraudare la vita per gli altri e per noi. Bada che una certa vita, forse quella che sogni, e che ti mette la febbre addosso è una falsificazione della vita, e del nostro essere; è una specie di moneta falsa che inganna gli incauti e gli inesperti. Lasciati mettere gli occhiali sul naso, una benedetta volta, almeno questa volta, in cui t'avvicendi alla vita che peserà sul tuo domani, e fidati dei più vecchi, anche se sono uomini e peccatori come te, perchè l'esperienza dei loro anni maggiori è un dato sicuro alla orientazione dei novellini come te. Non entrare nell'Università come un astro che sfugge alla sua traiettoria e che forze casuali fan cadere come una pietra dal cielo. « Orribile amore, esclama Hello, quello che è capace di rendere spregievole l'uomo buono, stupido l'uomo intelligente, fiacco l'eroe dell'energia, esitante l'essere di iniziativa, temerario il prudente: amore che salva le anime e le relazioni, gli aggruppamenti e le imprese, amore che giustamente si è potuto chiamare « il padre delle rovine ». Caro, non amarti di questo amore, sarebbe un suicidio morale. Armati, e preparati alla difesa di te stesso. Non abbandonarti al vizio, perchè abbassa e disarma. E sarai allegro, sì, veramente. I canti, le chiassate, le partite, le burle, i simposii e così via non saranno una maschera che nasconde lo « *iuvenes dum sumus* » perchè se il vizio fa crollare la vita, non può essere l'espressione sincera di una vita che sente la gioia della propria espansione e della propria costruzione nella dignità e nella libertà che riconosce i bisogni dell'uomo e i diritti di Dio. A chi si ama la vita non si può che presentarla così.

(*b*).

Igino Righetti, *Direttore resp.*
Federico Alessandrini, *Condirettore*

Tipografia Poliglotta CUORE DI MARIA
Via Banchi Vecchi 12 - ROMA Tel. 52-576

"EDITRICE STVDIVM"
Roma - Piazza S. Agostino 20-A

Ultime novità:

S. E. Celso Costantini
La crisi cinese e il cattolicismo
Volume legato in tela L. 6.—
Interessante quadro — disegnato da un acuto e privilegiato osservatore — della situazione spirituale e politica della Cina d'oggi. Arricchiscono la pubblicazione numerosi documenti inediti.

Gastone Lambertini
della R. Università di Bologna
Meccanicismo e vitalismo
L. 4.—
Un acuta *mise au point* da un punto di vista scientifico e filosofico dell'eterno problema finalistico della vita.

G. B. Montini
La via di Cristo
Schemi di Lezioni sui precetti della morale cattolica per gli studenti delle scuole superiori.
Lire 6.—

Preghiere di S. Agostino
Scelte e tradotte da
Arnaldo Protti
Lire 3.
Elegante edizione in carta a mano e fregi in oro.

Guido Bargellini
della R. Università di Roma
Esercizi numerici di chimica organica
Volume legato in tela L. 25.
L'ultima opera dell'illustre docente di chimica dell'ateneo romano.

Primi ricordi di vita goliardica

(Pagine autobiografiche di m. l.)

V'ero nato, li avevo corsi ad uno ad uno, ne conoscevo tutti i borri umidi, tutti i viottoli selvosi, tutte le fungaie nascoste negli umili ceppi dei castagneti o rintanate ne' morbidi ciuffi di stipa sapevo benissimo dov'eran soliti fare i loro nidi i merli e le ghiandaie, si può dire ch'ero amico personale di ogni albero e d'ogni filare di vite; eppure non li avevo mai visti così i miei cari colli, mai me li ero goduti tanto come quella placida sera in quel delicato tramonto di autunno.

Patetico ma non troppo

No, in quel modo lì, non li avevo mai visti!

E mi meravigliavo con me stesso come non avessi mai notato, per esempio, il quadretto delizioso che componeva la grigia mole fumosa dell'ampia fattoria e della villa emergente da un burrascoso ondeggiar di chiome d'alberi e profilata così nei suoi minimi particolari, contro uno strappo d'azzurro tenerissimo.

Il grigio, il verdegiallo delle foglie, l'azzurro del cielo, armonizzavano d'incanto, tutti così stemperati, così fusi, così languidi.

Ed io incantato ad ammirare come non ero stato mai; seduto lì sul muschio soffice ai piedi di una quercia immensa piantata come in un isolotto verde nel bel mezzo della strada.

La scriscia bianca e sassosa della via padronale, sconvolta da le enormi carreggiate incisevi dai pesanti carri de' bovi, saliva davanti a me quasi diritta in mezzo a campi folti d'ulivi e di viti, su alla fattoria; e dietro scendeva giù, scomparendo in repentine cascate e ricomparendo più bassa fin là al borro dove si perdeva in mezzo ad un folto di « ascie ». Ed altre strade, bianche anch'esse, anch'esse sassose e sconvolte, incrociandosi e rifuggendo via lontano lontano, serpeggiando e stendendosi lunghe, rigavano in tutti i sensi i fianchi turgidi delle colline chiazzate di bruno, di giallo e di verde. E dietro ad esse più lontane e più azzurre altre colline ed altre strade, e dietro ad esse altre ancora in un giocondo accavallarsi di groppe come gregge enorme di ciclopi leggendari.

Su tutto il più bel cielo di Toscana; un misterioso drappo di raso luminosamente azzurro, senza una nube, senza il minimo cirro.

Fosse la brezza che cominciava a sussurrare leggiera, fosse lo spettacolo che non avevo mai notato e che mi aveva colpito, fossero i pensieri che mi mulinavano in testa, fatto sta che spesso spesso repentini brividi guizzandomi dal collo giù per la schiena, mi scuotevano tutto e mi facevan fremere.

Sento che se fossi stato poeta, in quel momento avrei per la prima volta cantata la mia prima poesia; ricordo che avrei volentieri, in quell'istante, voluto possedere una voce chiara, limpidissima, enorme, per tradurvi in note il mio canto e spargerlo in ampie volute all'orizzonte. Tacqui invece e fu una bella cosa.

Un pettirosso agile soltò fuggente da un basso cespuglio di rovi.

La rama ondeggiò lenta, indulgente, quasi per gioco, ed il pettirosso lanciò all'azzurro in vece mia il suo « tin tin » metallico; « tin tin » ancora, poi mi vide e volò repentino lasciando la rama a dondolarsi nell'aria. Ero triste.

Il mio nome gridato a gran voce su alla fattoria e ripetuto le mille volte dai mille echi dei colli, mi fece scuotere, risposi col mio solito grido, mi alzai e m'avviai lento su per l'erta verso casa, a capo chino.

Era già buio.

Quando giunsi presso il bianco portone della fattoria vidi profilarsi in esso la mamma; appena m'ebbe visto mi chiese dolcemente rimproverandomi: — O che facevi che non tornavi più?

Povera buona mamma! Avrei preferito che tu m'avessi strapazzato, sgridato forte, più del necessario e più del consueto in quel momento, E tu invece mi abbracciasti (forse m'avevi capito) mentre io inghiottivo con grande sforzo la mia amarezza.

L'ombra del prete!

Dalla finestra bassa che dava sull'ampia corte interna vidi che in salotto il lume, il vecchio monumentale lume a petrolio da poco adattato con le lampade elettriche, era acceso.

Entrai. Aperta sulla tavola stava in via d'assestamento la mia valigia e vicino ad essa, seduto col suo inseparabile bastone fra le gambe, c'era don Gaspero, il vecchio proposto, venuto a darmi l'addio per la mia partenza.

Non so perchè, ma don Gaspero, mi era sempre stato cordialmente antipatico, ed il trovarmelo ora davanti a turbarmi coi suoi strascicati complimenti ed i suoi pesanti consigli, questi ultimi atti di vita di famiglia, mi urtò assai; sì che non seppi vincermi e mi mostrai freddo con lui, di poche parole, e forse, certo con disappunto della mamma, scortese.

Quand'io comparvi sull'uscio di salotto, il signor proposto s'assettò meglio sul naso aguzzo gli occhiali verdi dalle stanghette arrugginite, fiutò rumoroso un'abbondante presa di tabacco che aveva già pronta chiusa fra l'indice ed il pollice orlati di nero nelle unghie, e poi cominciò lento la sua tiritera, volgendosi più a mia madre che a me, senza preoccuparsi affatto di sapere se io per caso, lo stessi ad ascoltare.

Era don Gaspero un di que' preti all'antica, di cui ora s'è perso lo stampo. Non troppo alto, magro, segaligno, dalla pelle rugosa abbronzata dal sole e dalle brezze, sporco costantemente di tabacco e d'unto. Se ne stava da un anno ad un altro rintanato nel suo studiolo polveroso (affogato in mezzo ad una valanga di libroni antichi con l'effe al posto dell'esse e dalle ròse copertine in cartapecora, scrivendo scrivendo scrivendo con quella sua tremolante calligrafia tutta fronzoli, con quelle sue penne grumose d'inchiostraccio, su que' foglietti di carta ingialliti anch'essi dal tempo.

Che scriveva?

Chi sa!?

Nessuno lo sapeva. Ma appunto per questo s'era guadagnato lassù una bella stima di dotto e di studioso.

Fu lui che mi propinò, finchè non andai in collegio, i primi elementi di latino, fu con lui che tenni fronte a Fedro a Sallustio a Cesare, e forse fu questa la ragione per cui povero uomo non lo potei mai digerire. Sentivo in lui l'estraneo, non scorgevo in lui che l'arcigno, odioso pedagogo, pronto a vibrar giù sui miei poveri faticati quaderni de' gran fregacci di matita turchina; non riuscivo mai da ragazzo a figurarmi quella sua ampia bocca, quelle sue labbra sottili come una rasoiata, atteggiate al sorriso. No: don Gaspero era nato per rimproverare, per sgridare, per punire; no, a don Gaspero non ho mai voluto bene.

Che caldo!

Ed anche quella sera, mentr'egli parlava di pericoli, di cattivi compagni, d'un monte d'altri guai, io pensavo a tutt'altro.

Avevo notate accomodate nella mia valigia un bel sacchetto di quelle nostre noci che tanto mi piacevano, due o tre formettine di « marzòli » e due bei vasetti di miele limpido e giallo come olio.

A tutto aveva pensato, povera mamma! A tutto, conoscendo i miei gusti; perchè là a Roma, in casa di estranei, ritrovassi un po', in un buon morso di pane e miele, al sapore tanto caro della mia casetta lontana lontana. E con le noci e coi marzòli v'erano, accuratamente stirate, le mie belle camicie nove, e lì vicino, non ancora sistemati al loro posto di viaggio, un bel paio di gemelli d'oro.

(*Continua*).